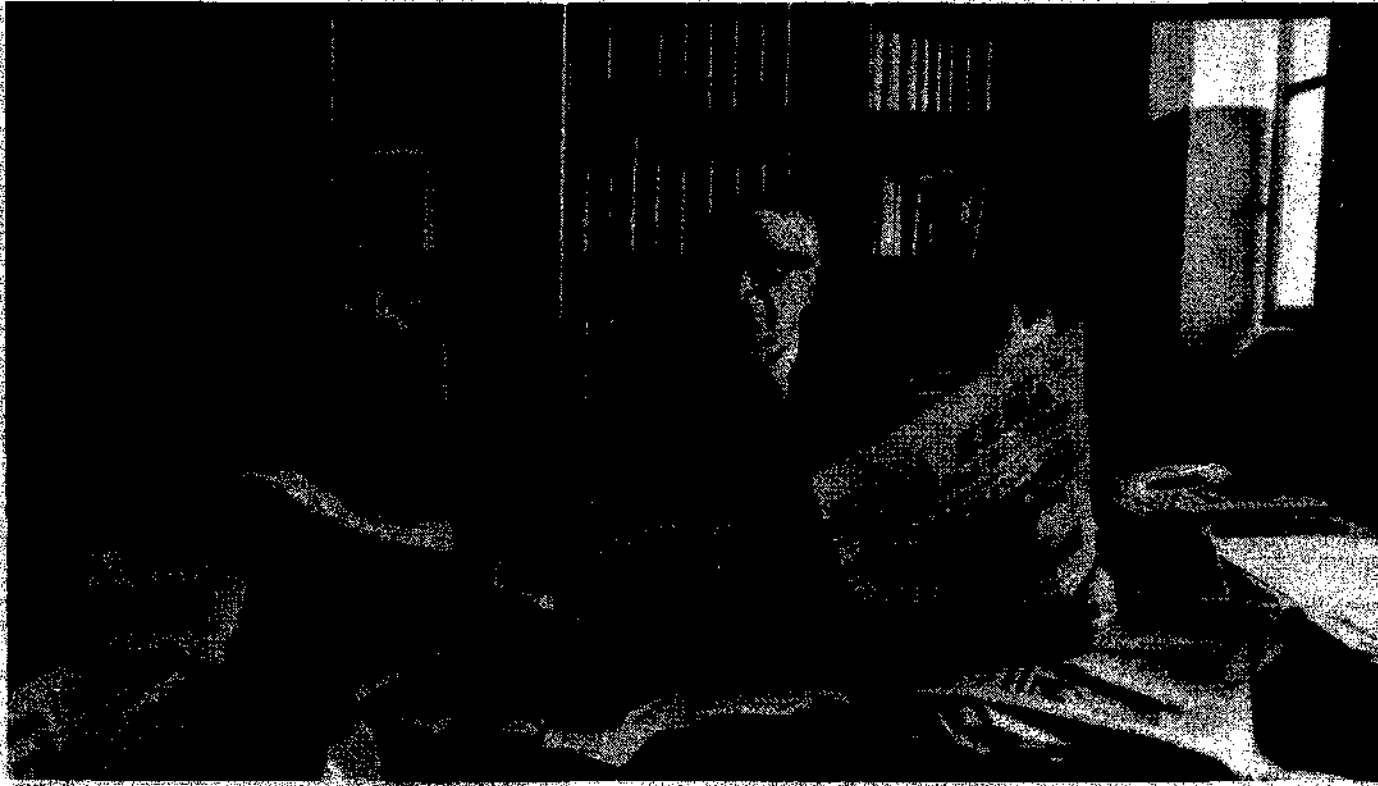


LA MORTE DI STILLE. Dalla Russia in Italia: l'impegno civile di un giornalista per cinque anni direttore del Corriere della Sera

«Avevamo dovuto indicare una rosa di nomi per un comitato di «saggi» cui affidare un ruolo di arbitri per uscire da una crisi altrimenti insolubile nel nostro Paese, gente per bene di cui ci si può fidare, al di sopra delle parti, senza scheletri negli armadi, senza debiti di parrocchia da onorare, distaccato dalla mischia ma con abbastanza curiosità da conoscerne tutte le sfaccettature; abbastanza intelligenza ed esperienza da non farsi abbindolare da chiacchiere, non avremmo avuto esitazioni su quello di Mishka. Malgrado avesse vissuto più all'estero, per quasi mezzo secolo nella «sua» New York, che in Italia...

Il Mishka, l'Ugo Stille che frequentavo negli ultimi anni a New York, dove era tornato dopo aver diretto per cinque anni e mezzo la corazzata dei giornali italiani, avrebbe avuto tutte le ragioni per essere stanco, diventare un eremita, chiudersi coi libri che amava tanto, magari affettare disguido per il susseguirsi di brutte notizie dal vecchio continente. E invece non aveva perso la voglia di informarsi e continuare a dire la sua. Non è facile non farsi schiacciare dalla stanchezza e dalla tentazione di ritirarsi e mandare tutti al diavolo quando si susseguono delusioni, tragedie familiari, e a queste si aggiungono gli acciacchi del corpo che comincia a far le bizze per l'età. Era un brutto momento per lui. Aveva dovuto sottoporsi a dolorosi e debilitanti interventi chirurgici. E al tempo stesso assistere nella lingua e terribile malattia la moglie Elizabeth, vederla consumarsi fino a quando morì in quell'estate di due anni fa. Anche il figlio Alexander non stava bene. «Bisogna tirarlo su, Mishka è molto giù», mi disse Gaetano Scardocchia, l'altro amico che non è più tra noi. Decidemmo di invitarlo da me, a una cena in giardino nel Greenwich Village. Era magro, la faccia sofferita, l'aria molto fragile, trasandato anche nell'abbigliamento. Riuscimmo a farlo ridere, persino a fargli bere qualche bicchiere di vino in più, si trasformò, tornò ad essere quello che conoscevo, in tutta la sua arguzia. Da allora, nei due anni che sarei rimasto ancora in America, finimmo per sentirci quasi tutti i giorni. Come stai? «Malfissimo, grazie», rispondeva talvolta. Ma non c'era argomento su cui rifiutasse poi di impegnarsi, con la straordinaria lucidità di sempre, l'interessamento e la curiosità di un giovane. Riuscimmo a farlo venire anche alle riunioni in cui di tanto in tanto discutevamo di politica italiana. In confronto alla sua lucidità tagliente, io che ho quasi trent'anni di meno mi sentivo un Matusalemme rimbambito.

Trasferimoci a Parigi ho continuato a sentirlo al telefono, purtroppo sempre più raramente. Progettava una tappa in questa città, al ritorno o all'andata di uno dei suoi viaggi in Italia. L'avevo invitato a cena. Mi dispiace non abbia fatto in tempo a venire. Prima che mi telefonasse dal giornale per farmi sapere che Ugo Stille è morto l'altra notte in un ospedale di New York ero convinto che stesse abbastanza bene. Avevo visto un suo editoriale sul «Corriere» appena qualche giorno prima. Chiaro, semplice, lu-



Ugo Stille, detto, da sinistra, Gianni Riotta e Piero Ottone

Luigi Batelli/Contrasto

La passione di Mishka

cido come sempre. Ci si abitua a leggere lo stato di salute degli amici, giornalisti da quanto e come scrivono. Avevo voluto dirgli che i suoi articoli mi aiutavano a comprendere quello che stava succedendo nell'America che avevo lasciato da diversi mesi più di quanto avrei potuto fare se continuassi a leggere la montagna di giornali e agenzie che sono il pane quotidiano del corrispondente. Grazie anche allo loro semplicità quasi elementare, che non pretende dal lettore - come invece ci capita spesso quando si segue da troppo tempo lo stesso argomento - che abbia seguito la vicenda sin dall'inizio, senza perdere nemmeno una puntata. Un grande giornalista dovrebbe essere abbastanza curioso da interessarsi a tutto e, al tempo stesso, poter raccontare le cose in modo abbastanza elementare da farlo capire a tutti. Non sempre si riesce a fare queste due cose insieme. Capisco perché non gli piaceva molto il modo «gridato» in cui si fanno i giornali di questi ultimi tempi. «Si c'è spazio per un giornalismo "popolare", ma popolare vuol dire semplice, non scandalistico», spiegava.

La curiosità era l'aspetto che più

È morto Ugo Stille. Aveva 76 anni, è stato stroncato da un infarto nella sua casa di New York. Grande giornalista, aveva lavorato per cinquant'anni al Corriere della Sera. È ieri, alle 17, nella Sala Albertini nella redazione di via Solferino i giornalisti lo hanno ricordato con un minuto di silenzio dopo un breve ricordo del vice-

direttore Ferruccio De Bortoli (in assenza di Paolo Mieli). Ugo Stille aveva guidato il giornale milanese dal 1987 al 1992. Precedentemente era stato corrispondente dagli Usa per più di quarant'anni. «Lui ha interpretato - ha dichiarato Paolo Mieli - la migliore tradizione del Corriere della Sera».

sha negli anni '90. Ci sono due tipi di grandi giornalisti, quelli che parlano sempre loro e quelli che ascoltano. Mishka era di quest'ultima scuola.

Quando nel 1987 avrei lasciato la corrispondenza in Cina per trasferirmi direttamente, attraverso il Pacifico, a New York, non riuscimmo a ritrovarci. Ugo Stille era stato nel frattempo appena nominato direttore del «Corriere della Sera», al più importante incarico di direzione cui possa aspirare un giornalista italiano. Gli avevano chiesto se dopo quarant'anni vissuti da eremita di New York non si sentisse come uno che arriva dal deserto e gli chiedono di gestire una boutique. Spiegò che non veniva affatto dal deserto e in quel quasi mezzo secolo aveva mantenuto rapporti strettissimi con l'Italia. Ma poi aggiunse che questo «venir da fuori» può avere anche i suoi vantaggi: «il lato positivo è che non ho lacci politici, sono un po' al di sopra delle parti...», spiegò. Qualcuno scrisse che la scelta era caduta su di lui perché «orfano di padrini», in un momento in cui non c'era riga su cui non seguisse una telefonata di Craxi o chi per lui.

DALLA PRIMA PAGINA Lia modernità

Poi, è emersa pian piano, e non senza fatica, una generazione diversa, capace di comunicare più direttamente, insopportabile delle spiegazioni ufficiali o burocratiche, svelta nell'esprimersi, sobria nella scrittura. Su giornali italiani si cominciò a guardare in faccia gli uomini e i problemi, a studiare le questioni prima di affrontarle, a capire anche di economia, di politica estera. C'è voluto un lungo periodo di dopoguerra prima di liberarsi del superomismo mastapartiano, del cosmopolitismo di Barzini senior, dell'antiquariato giornalistico-missiroliano. Vennero le inchieste, le polemiche. Nacquero settimanali pungenti, ai quali Ugo Stille dette il suo talento: Iniziativa, Mishka è fra quelli che hanno dato vivacità al giornalismo, senza togliergli autorevolezza. Quando noi apprendisti o principianti cominciammo a volare al di là dell'Atlantico, era d'obbligo, per prima cosa, fare una telefonata a Mishka e una a Ruggero Orlando: per deferente amicizia, ma anche per capire che aria tirava, fra i grattacieli. E certo le doti umane di Stille non erano inferiori a quelle professionali.

Si esaurisce dunque quella patologica di uomini per i quali la scelta giornalistica era fortemente legata a motivazioni ideali e a passioni civili: non un mestiere come gli altri, ma un mestiere che si fa perché si crede che una società possa essere migliore se meglio informata, se alienata a capire i fenomeni. E Stille, dal suo rifugio americano che non fu mai simile all'isollo prezzoloso, non faceva parte di nessun circuito chiuso, di nessuno schieramento. Nella tormentata storia di via Solferino, il suo nome appare per decenni solo come quello di un uomo partecipe direttamente, attraverso il libero, e i suoi articoli coincidevano con la sua biografia. E quando Stille avesse in odio gli eccessi, le grida, i complotti politici, lo si vide meglio ancora nell'87, quando arrivò alla direzione del Corriere, già quasi settantenne, facendosi capire quanti pericoli avrebbe potuto schivare quel grande giornale se si fosse affidato prima alla serena obiettività di Mishka. Allergico a ogni esagerazione e a ogni estremismo, Stille sembra oggi un modello di giornalista lontanissimo dalle grida, dalle volgarità, dalle approssimazioni che insidiano questa professione: ma proprio per questo è invece, per chi vuole, esempio di una straordinaria onestà intellettuale, vissuta tenendo ben saldi due principi, l'antifascismo e il modello dell'America migliore. (Andrea Barbato)

L'INTERVISTA GIANNI RIOTTA

«Mi disse: vai negli Usa»

ANNA MORELLI

«L'avevo chiamato la mattina, ci sentivamo tutti i giorni con Mishka. Stava male ed era un po' depresso, abbiamo parlato delle ultime vicende italiane ma ho dovuto chiudere perché lo sentivo affaticato». Una giornata difficile quella di ieri per Gianni Riotta che Ugo Stille l'aveva incontrato da studente italiano in America e da cui era stato assunto e mandato a New York. «Conosceva la gravità delle sue condizioni ma non gliene importava granché, non si lagnava, lui continuava ad avere passione per quello che succedeva in Italia, negli Stati Uniti, Clinton, la Bosnia, tangentopoli, era sempre sulle cose».

È l'ultima mattina di che avete parlato? Della situazione politica italiana. Ce l'avevo un po' con un certo costume del giornalismo di chiacchiere, chiacchiere e non andare mai al nodo del problema.

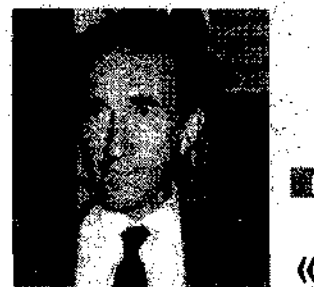
Ma come l'avevi conosciuto? La storia è così: nel '43 lui fondò la prima radio degli alleati in Europa, a Palermo. Era la prima emittente del continente che fosse non nazi-fascista. Li assunse mio padre fra i giornalisti e fecero amicizia. Esattamente quarant'anni dopo nell'83, qui a New York, lo incontrai a una festa. Ne avevo sentito però molto parlare da mio padre che mi raccontava che nei bollettini di guerra che gli faceva scrivere gli chiedeva sempre di mettere

tutte le notizie che erano sfavorevoli agli alleati, perché fossero veramente obiettive. E se un giorno tutto era andato bene, l'obbligava a cercare qualcosa perché la gente non pensasse che fosse propaganda. Del giornalismo ho sempre pensato che debba essere passionale ma obiettivo. E poi quando l'hai conosciuto personalmente che impressione ti ha fatto? Dal punto di vista del lavoro era una leggenda vivente, era stato amico di Gialme Pintor, era corrispondente del «Corriere» da quarant'anni, un combattente antifascista. Io ero studente alla Columbia University. Colpiva lo scarto fra il suo spessore e la disponibilità, la gentilezza: era capace di stare ore al telefono con me a descrivermi la differenza tra partito democratico e repubblicano. Era sempre molto più disponibile a parlare con un giovane della sua tesi di laurea o dell'articolo che doveva scrivere che non magari con giornalisti famosissimi che non stimava per niente.

E quando è diventato direttore? Mi ha assunto. Quel giorno mi ha chiamato e mi ha detto: prepara le valigie perché torni a New York. Pensai che fosse la classica cosa detta il giorno in cui uno diventa direttore e invece qualche mese dopo mi è arrivato il contratto a casa. Credi che avesse per te una particolare simpatia in nome dell'amicizia con tuo padre? Non credo. Lui ha aperto molto il giornale non tanto ai giovani, perché non ne



faceva un problema generazionale, ma a chiunque ci desse dentro. Al «Corriere della Sera» lui ha riportato Biagi, Kezic, Tiziano Terzani, Ranieri Polese, però nello stesso tempo ha valorizzato moltissimi ragazzi e ragazze e mi ricordo che fino all'ultimo diceva: bisogna riportare Montanelli al «Corriere». Quali era contento che comunque era Montanelli scrivesse sul «Corriere»? Credo gli fosse molto dispiaciuta tutta la vicenda de «La Voce». Comunque non si creda che fosse tenero, era severo, ti poteva chiamare e dirti: quello che hai scritto ieri era una schifezza perché... E tu accetti tranquillamente lo suo critiche? Sì, perché poi, quando facevi una bella cosa ti chiamava per dirti che il pezzo era molto buono. E questo soprattutto quando non era più direttore, ma un semplice collega. Da direttore era sempre gentilissimo. E in questi ultimi anni di che si occupava in particolare? Continuava a essere il nostro editoriale da New York e intanto preparava due libri. Le sue memorie, insieme al figlio Alexander e poi una collezione di articoli del «Corriere» da Rizzoli. Proprio negli ultimi giorni mi ha detto che sarebbe venuto in ufficio a fare le ultime fotocopie. Per me Mishka era uno di famiglia. Anche per mio figlio di sei anni che gli dava del tu e andava a casa sua per dirgli: «che fai qui da solo, vieni a mangiare da noi».



STEFANO BOGORETTI

«Com'era Stille come direttore del Corriere della Sera? Una persona degnissima, un giornalista bravissimo. Ma non mi chieda di più: non ho mai espresso un giudizio sui miei "successori" alla guida della testata. Ed è una regola che non posso violare neanche stavolta». Piero Ottone, 71 anni, una vita al «Corriere», che ha diretto dalla primavera del '72 all'inverno del '77 (è suo il riferimento temporale alle stagioni) non può, non vuol dire nulla su Ugo Stille dell'altro ieri. Quello che ha firmato il quotidiano milanese fino al '92. Ed invece di Stille giornalista? Di Stille corrispondente dell'America, che ricordo? Tantissime cose, tantissimi aneddoti. Che tipo di giornalista era? Era un giornalista al cento per cento. Nel senso che davanti a qualsiasi fatto, a qualsiasi avvenimento gli scattava una molla irrefrenabile. Voleva conoscere, capire. Ecco, lui davanti alle più disparate situazioni, era sempre mosso da curiosità, da un'ansia di capire. Di capire tutti gli aspetti di quella situazione. Sia chiaro: poi a lui non interessava influire su quegli eventi... E c'è una critica in questa affermazione? No, è una semplice constatazione. In questo senso dico che era un giornalista al cento per cento. Era un giornalista allo stato puro. Voleva innanzitutto capire.

L'INTERVISTA PIERO OTTONE

«Un fuoriclasse pigro»

Se poi lei mi chiede se lui volesse contribuire a cambiare quegli avvenimenti, molto semplicemente le rispondo di no. Stille si limitava ad interpretarli. Certo da questo, alla voglia di far capire anche agli altri, ce ne passa... Almeno questa, però, sembra una critica. Non è così? Bonaria. E penso di poterla permettere, vista la nostra sincera amicizia. Ed è una critica alla sua indolenza. Tantissimi anni fa - per capire, sto parlando del Corriere di Mottola - un articolo di Stille dall'America doveva per forza stare in prima pagina. E ricordo che il giornale fu costretto a disertare un'intesa con le altre testate per anticipare la chiusura. Il motivo? Semplicemente, perché una sera si ed una no, il giornale doveva aspettare l'articolo di Stille. Il quale lavorava con passione su una cosa, la capiva in ogni sfumatura, ma poi, di fronte alla richiesta di scriverne, rispondeva sempre: «Aspettiamo, ora vediamo, c'è tempo», ecc.

Insomma, bravo ma pigro? Sì. E se vogliamo anche un po' geloso delle sue competenze. Mi spiego: non gli andava sempre di mettere nero su bianco tutto il risultato del suo lavoro, ma allo stesso tempo non voleva che altri se ne occupassero. Ma lo sa come facevamo per spronarlo? Il giornale gli diceva sempre che, su un argomento, o avrebbe scritto lui o sarebbe stato mandato un inviato. E alla fine lui, ripeto, un po' geloso del suo "regno", era costretto a scrivere. Allora, si può dire che fosse un collega difficile? No, questo non è esatto. Stille era un grandissimo conoscitore degli States, ma semplicemente era fatto così. Pensi che, ormai quarant'anni fa, il Corriere decise di mandare un inviato negli Stati Uniti. Sto parlando di Guido Piovene, che poi, forte di quell'esperienza, pubblicò un bellissimo libro, De America. Ma, accidenti, cosa dovette fare il «Corriere» per poter far partire quell'inviato? Ricordo addirittura i viaggi che Stille fece dagli Usa in Italia, le trattative col giornale, la delimitazione delle sfere di competenza dell'inviato. All'epoca si usava così. Ma le ripeto: sono critiche bonarie. Fatto da un amico, fatte da un collega che ho stimato davvero tanto. Fatte ricordando i suoi articoli metà scritti, metà dettati a braccio ad uno stenografo. Sempre e comunque fuori tempo massimo. Ma nello stesso tempo, sempre e comunque articoli importanti, scritti da chi sapeva davvero come stavano le cose. Mi scusi, dottor Ottone: esiste ancora quel tipo di giornalismo, giornalismo «puro» al cento per cento? Beh, vediamo... Ma sì, credo proprio di sì. Non c'è proprio bisogno che la categoria si butti giù. Sono convinto che la curiosità di Stille sia la stessa oggi di molti altri colleghi.